

N. 125 - ANNO XI - LUGLIO 1972

Sped. in abb. post. Gr. III/70 - L. 1.000

nautica

mensile internazionale di navigazione



A Nettuno quel ch'è di Nettuno

L'ANCORA PERDUTA

di LUCIO COCCIA

Sui fondali dell'isolotto di Zannone, vicino a Ponza, semi-sommersa dalla sabbia e dal fango giace un'antica ancora romana. Si cerca di recuperarla e di portarla in salvo, ma dopo un apparente successo il prezioso oggetto torna nelle braccia di Nettuno, a 100 metri di profondità. In duemila anni ha percorso poche centinaia di metri ed ora è in attesa di rifarsi il suo ambiente in fondo al mare.

Fuori la giornata è stupenda, il mare è piatto e liscio come l'olio e c'è un sole da bruciarti la pelle. Sotto, in un'acqua trasparente, il fondale dell'isolotto di Zannone, a poche miglia da Ponza, appare grigio-chiaro; sono a quota — 35 metri, al limite tra la caduta degli scogli e la sabbia. Sono cioè sul « ciglio », il gradino oltre il quale si estende il grande deserto sabbioso della scarpata continentale.

Niente di particolarmente eccitante finora: qualche sarago di sfuggita, ma piccolo così; di cernie nemmeno l'ombra, sembrano essere scomparse dal Mediterraneo; nessuna possente coda di ricciola all'orizzonte. Continuo ugualmente l'esplorazione.

Immergersi con il fucile in mano è più che altro un'abitudine; l'importante è starsene sott'acqua, con la piacevole sensazione di essere sospesi come in volo.

Con continui movimenti di sali e scendi, cerco di evitare quel gradino termico in cui la temperatura dell'acqua si abbassa bruscamente di 2-3 gradi centigradi.

Mi infilo in qualche tana, accendo più volte la torcia, ma niente si muove al passaggio del pennello di luce; solo qualche raro pesciolino rosso si scosta un po' per poi ritornare dov'era.

Continuo nel mio giro di perlustrazione; piego a sinistra, supero una piccola collinetta, quando... incastrata tra due scogli vedo una forma rettangolare allungata che contrasta nettamente con tutto il profilo irregolare o rotondeggiante circostante.

Qualche pinnata più forte e sono sopra alla cosa, quasi completamente ricoperta dalla sabbia. Provo a sollevarla ma riesco a malapena a smuoverla di qualche centimetro; sembra una grossa trave di metallo, molto pesante. Saranno 100-150 chilogrammi.

Sfilo il coltello dal fodero e dò due o tre colpi a martelletto; ecco che sotto lo strato d'incrostazione, scalfigo il grigio argento del piombo.

Bene, allora mi dico, è quasi sicuramente qualcosa di antico, poiché binari o traversine in piombo ai nostri tempi non se ne costruiscono certamente.

Riprovo allora più violentemente a far uscire dalla sua culla sabbiosa l'oggetto misterioso; so benissimo che a questa profondità (ora sono a — 40 m) è pericoloso fare sforzi: l'embolia è in agguato e la paralisi ad un arto è quasi sempre l'immediata conseguenza di un grosso sforzo muscolare.

Cerco allora di trovare una posizione tale per cui, nel sollevamento, tutti i muscoli del corpo siano chiamati a lavorare in maniera uguale.

Gambe, braccia e dorso sono ora tesi nello sforzo; due o tre scossoni ed ecco che la pesante forma geometrica comincia a scrollarsi di dosso il manto di sabbia.

Frugo con le mani sotto l'oggetto, cerco una presa migliore per tirare ed ecco che comincia a spuntare fuori una forma a « V » molto allargata; mi appoggio ad una delle corna, tiro e ritiro.

Mi dico che questa è proprio la volta buona per finire in camera di decompressione, mentre in mezzo ad un enorme polverone cerco ancora di sollevare il mostro di metallo, di cui finalmen-

te riesco ad aver ragione. Quando la nebbia scompare, ecco stagliarsi sul chiaro fondo sabbioso la caratteristica sagoma del « ceppo » di piombo di una ancora, probabilmente una di quelle di epoca romana.

Devo avvisare i miei compagni che sono su, in barca. Salgo allora verso la superficie, stò per superare il fiume di bollicine d'aria da me creato durante il lavoro sul fondo, ma mi arresto: non bisogna mai essere precipitosi durante la risalita. Salgo allora secondo le regole e resto al di sotto delle bolle fino a che sento di essere quasi in superficie.

Una volta fuori, sfilo dalla bocca l'erogatore e chiamo i compagni, che non sono molti distanti e che puntano subito su di me. Dico a Massimo di buttare l'ancora nel punto in cui mi trovo e salgo in barca.

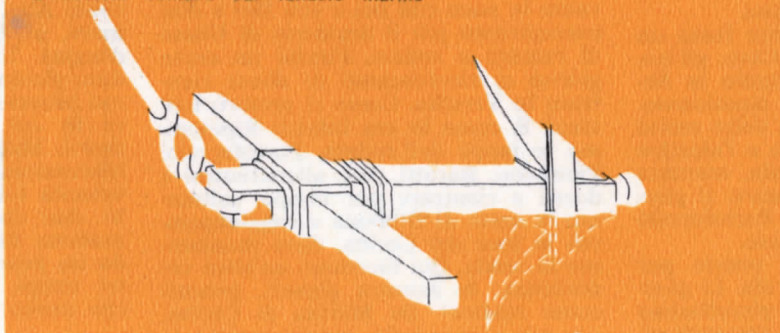
« Sarà un ceppo di almeno 100-150 kg, ma a mano non ce la faremo mai a tirarlo su », dico agli amici. Tutti sono della mia idea, tranne Mario che da una parte sogghigna: « Io veramente la maniera di portarlo in superficie ce l'ho!... » piegandosi verso il suo sacco da pesca da cui estrae un grosso telo di plastica, attorcigliato da un lungo fascio di piccole funi di nylon.

Un urlo generale: « Il paracadute! ».

« Ebbene, sì » — dice Mario — « lo porto sempre con me: non si sa mai, il mare è grande e talvolta generoso ».

Con quel paracadute ogni nostro problema di sollevamento è eliminato; difatti la sua capacità è tale che può tirar su pesi fino a 2000 kg. Faccio un rapido calcolo di quanta aria ci servirà per gonfiarlo: la profondità è di 40 metri, corrisponde quindi ad una pressione di 5 atmosfere il peso presunto dell'ancora è di 150 kg. Basta quindi moltiplicare $150 \times 5 = 750$, per ottenere il numero dei litri di aria necessari a spedire il ceppo in superficie per il

Esemplificazione grafica di come operava un'ancora romana sul fondale marino





principio d'Archimede. Una monobombola da 10 litri carica a 150 atmosfere (= 1500 litri aria) ci sarà dunque più che sufficiente alla nostra opera; la tiriamo fuori dal gavone di prua e ce la portiamo dietro.

Al mio via quattro sagome nere piombano in acqua, la cui superficie è scossa per un attimo per poi richiudersi su di noi; ora è il mondo del silenzio ad accoglierci, con la sua luce velata e la sua apparente staticità. Un attimo di orientamento e poi scivolo giù seguito dai miei fedeli amici, che guardano a tratti verso di me e verso il fondo. Non l'hanno ancora avvistata, poiché la penombra dei 40 metri mal delinea i contorni delle rocce e degli oggetti ad esse appoggiati.

Mano a mano che scendiamo l'acqua si fa più fredda fino a che, a 40 m di profondità, veniamo accolti dal famoso correntino gelato e ci ritroviamo tutti riuniti a grappolo attorno al ceppo.

Ci sfiliamo le pinne per non sollevare il nuvolone di fango che darebbe fastidio alle mie riprese fotografiche ed a quelle cinematografiche di Sauro; Mario e Massimo cominciano a far passare una robusta cinghia di nylon nella parte centrale vuota dell'ancora, un grosso moschettone unisce poi i due anelli della cinghia al gancio terminale del fascio funicolare del paracadute. Siamo pronti.

Mario apre il paracadute e Massimo

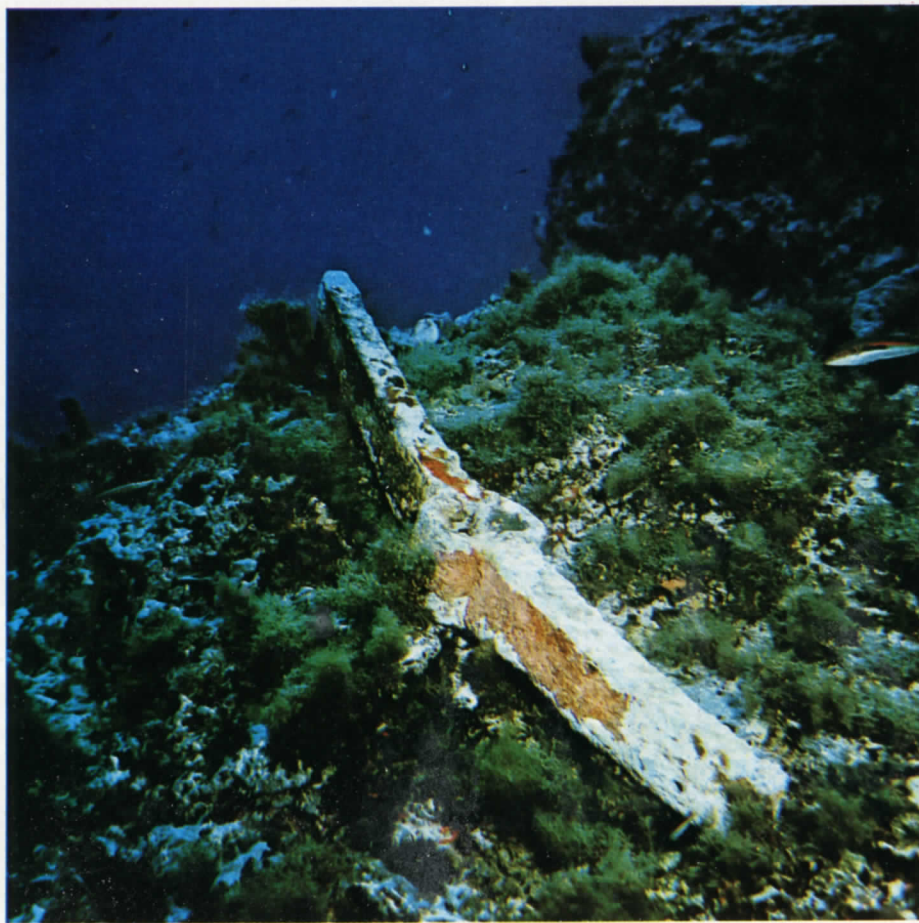
comincia a buttargli aria dentro. Dal rubinetto della monobombola sgorga una prodigiosa sorgente di bolle d'aria, che dopo pochi centimetri vengono catturate dal grosso ombrello paracadute, il quale va gonfiandosi sempre di più.

Dopo un po' vediamo le corde tendersi e mettersi sotto sforzo; continuiamo a erogare aria e quando il volume del pallone ha equilibrato la spinta negativa del piombo vediamo il ceppo sollevarsi a pochi centimetri dal fondo.

E' straordinaria la facilità con cui ora lo possiamo sollevare verticalmente e spostare in senso orizzontale; lo trasportiamo un po' più in là, lontano dal piccolo polverone che nonostante tutte le nostre precauzioni purtuttavia s'è formato.

Sauro con la sua cinepresa esegue zummate, dettagli, lunghe carrellate, piroette e giravolte tali da farlo assomigliare ad una Carla Fracci subacquea, che esegue il suo strabiliante balletto in punta di pinne. Al segnale poi di « manda su », Massimo dà una violenta sgassata col suo monobombola ed il paracadute comincia a salire con a rimorchio il suo trofeo.

Sale sempre più velocemente (difatti mano a mano che diminuisce la profondità diminuisce anche la pressione) mentre il volume interno dell'aria aumenta sempre più. Il pallone si gonfia fino al massimo della sua capacità, poi



A sinistra: l'ancora sul fondo marino è pronta per essere recuperata. A destra: assicurata al paracadute e guidata nell'ascesa da un sub, viene portata in superficie. Sopra: l'ancora romana dopo duemila anni esce dal mare. Fra pochi minuti, però, tornerà a giacere sul fondo marino e si chiuderà forse definitivamente la sua storia moderna.

l'eccesso d'aria trasborda e fugge in superficie.

Così migliaia e migliaia di tremolanti bollicine accompagnano l'ascesa della nostra mongolfiera subacquea; il suo rapido passaggio visto controluce ci dà l'idea di un'accecante cometa marina. Con uno sbuffo spettacolare il paracadute-pallone balza finalmente in superficie con la sua ancora penzolante; ci avviciniamo per osservarla bene alla piena luce del sole. E' imponente, è qualcosa di mirabile!

Ci accorgiamo che una delle sue braccia appare più piegata dell'altra verso l'interno. Sauro come al solito è prontissimo a dare una spiegazione dicendo che: « ...saranno stati gli schiavi stessi... che per cercare di tirarla su mentre era incastrata l'hanno ridotta così... ». Ma viene subito tacitato.

Proviamo poi ad issarla a bordo, ma non disponiamo di nessun verricello e a mano è impossibile. Non ce la facciamo, anche perché la posizione di tiro e sollevamento è assurda per un peso di quel genere.

Decidiamo allora di provare a portarcela a rimorchio fino al porto di



Ponza, per poi presentarla ai locali uffici della Finanza.

Mettiamo in moto e la barca parte verso la destinazione stabilita; percorriamo appena qualche centinaio di metri con il nostro strano pesce a traino, quando vediamo improvvisamente il nostro paracadute cominciare a torcersi in maniera strana, sobbalzare, fino a flottare libero sulla superficie del mare.

Il ceppo si è sganciato, la cinghia con cui l'avevamo assicurato al paracadute deve aver mollato; capiamo in quel momento che, chiamata dalla cima di traino, l'ancora ora sta correndo attraverso l'acqua per mettersi perpendicolarmente sotto lo scafo.

Grido di fermare i motori, la cima sfregola sul bordo di legno, ma Massimo non fa in tempo, perché già il primo riccio della fune intrecciata, che viene colpita duramente dalle affilate pale dell'elica, sale a bordo seguito dal secondo ed infine la corda, non reggendo al peso dei 150 kg del piombo, cede di schianto. Ci protendiamo tutti fuori bordo giusto in tempo per vedere il nostro lungo pescione di piombo scivolare sempre più giù fino a scomparire nel blu più cupo. Accidenti...!

Corriamo allo scandaglio per vedere che fondale c'è sotto di noi, ma purtroppo sullo schermo appare la quota: — 100 m. Non c'è più nulla da fare; il mare, o meglio Nettuno, s'è ripreso quello che per pochi attimi ci aveva donato.

**Testo e foto di
LUCIO COCCIA**